Le vittime si contano ormai a decine

Libano: Tripoli sconvolta da violenti combattimenti

La città è praticamente isolata e senz'acqua — Scontri anche in altre località — Un massacro compiuto dai falangisti fa precipitare la situazione — Polemiche sull'accordo per il Sinai — Interviste di Rabin e Assad

BEIRUT, 8

La situazione in Libano si sta drammaticamente deteriorando: la città di Tripoli è stata per il secondo giorno consecutivo teatro di gravissimi scontri tra miliziani falangisti (cristiani) e militanti di sinistra (musulmani), con un bilancio di vittime tuttora imprecisato ma certamente assai alto (certe fonti parlano addirittura di 200 morti). La città è praticamente isolata e i combattimenti si sono estesi ad altre località del nord e dell'est del Paese. Il clima è assai teso: sul Libano incombe lo spettro della ripresa di quella vera e propria guerra civile che tra aprile e giugno ha insanguinato Beirut ed altre località provocando non meno di duemila morti.

Come è noto, già nei giorni scorsi si erano avuti alcuni scontri a Tripoli — con tre morti e una ventina di feriti — mentre incidenti più gravi si erano verificati ad est di Beirut, fra i villaggi di Zahle e Naief Saad, dove avevano perso la vita una quarantina di persone; sembrava tuttavia che le autorità fossero riuscite, sia pure faticosamente, a riportare la calma. Ieri invece la situazione è di nuovo precipitata a Tripoli, che è la seconda città del Paese (ed è abitata in prevalenza da musulmani) e nella notte si è verificata una vera e propria battaglia, con razzi e mortai, fra la città e il vicino centro di Zghorta, che dista sette chilometri ed è abitato da cristiani. Il conflitto, peraltro, come già nei mesi scorsi a Beirut, è solo apparentemente, o solo in parte, «religioso» e contrappone in realtà i militanti della destra cristiana (falangisti e loro alleati) a quelli della sinistra musulmana (socialisti di Joumblatt, comunisti, nasseriani, ecc.) appoggiata dai palestinesi.

Ieri a Tripoli, nel quadro di una giornata di sparatorie e di attentati che hanno fatto 31 morti e una settantina di feriti, si sono avuti tre episodi assai gravi. Fra Tripoli e Zghorta, armati di quest'ultima località hanno bloccato un autobus facendone scendere 12 passeggeri musulmani e massacrandoli sul posto. In entrambe le località, una decina di «prigionieri» delle due parti in lotta sono stati passati per le armi. Infine, dentro Tripoli, elementi musulmani hanno assalito l'ospedale cittadino, che è diretto da un cristiano e dove sembra che siano state rifiutate le cure a un loro compagno, e lo hanno praticamente distrutto.

Dopo di ciò la situazione si è andata aggravando di ora in ora. Nella notte, come si è detto, vi è stato uno scambio di tiri di mortai e razzi fra Tripoli e Zghorta (città natali l'una del primo ministro Karame, musulmano, e l'altra del capo dello Stato Frangie, cristiano). Stamani nelle vie di Tripoli sono ripresi i combattimenti, che sono durati per tutta la giornata: le comunicazioni col resto del Paese sono interrotte, in città manca l'acqua potabile e numerosi cadaveri giacciono insepolti nelle strade; numerosi sono gli edifici in fiamme, ma i pompieri non possono intervenire per le fitte sparatorie. Contemporaneamente, forti nuclei di armati hanno raggiunto da Tripoli le alture che circondano Zghorta per bombardarla con i mortai. Sparatorie si sono verificate anche in altri centri.

Il governo si è riunito in seduta di emergenza per esaminare la situazione. Si parla di far intervenire l'esercito, dato che le forze di sicurezza non sono in grado di porre fine ai combattimenti; tuttavia, essendo l'esercito comandato prevalentemente dai cristiani, si teme che il suo intervento possa aggravare, anziché risolvere, la situazione.

Per quel che riguarda più in generale la vicenda mediorientale, continuano le polemiche sull'accordo israelo-egiziano. Il ministro degli esteri del Cairo, Fahmi, in una intervista a un settimanale libanese, ha difeso l'accordo definendolo «una tappa militare» alla quale «dovranno seguire passi analoghi sugli altri fronti» (ma Israele, come si sa, da quest'orecchio non ci vuol sentire). Fahmi ha anche detto che il coinvolgimento di tecnici americani nell'applicazione dell'accordo è «un successo per la politica egiziana». L'intervento dei tecnici era stato valutato positivamente ieri sera anche dal premier israeliano Rabin, il quale aveva detto che la loro presenza «è un contributo alla pace». Proprio oggi, a Washington, il segretario di Stato Kissinger ha raccomandato, dinanzi alla commissione esteri della Camera, un voto favorevole all'invio dei tecnici, specificando che essi saranno in tutto 200 e opereranno a turni di 75 per volta; mentre il settimanale *Newsweek* ha rivelato che Kissinger avrebbe promesso a Israele, in cambio della firma dell'accordo, armi modernissime, fra cui 50 cacciabombardieri F-5 e alcune centinaia di aerei da intercettazione F-16. Tuttavia, un sondaggio effettuato negli USA dal Gannett News Service indica che la maggioranza degli intervistati è contraria a massicce forniture economico-militari ad Israele.

Intanto il primo ministro israeliano Rabin ha confermato in una intervista alla BBC di ritenere impossibile la conclusione di un accordo con la Siria o la Giordania.

Il presidente siriano Assad, sempre alla BBC, ha affermato invece di intravvedere la possibilità di un accordo con Israele sulle alture del Golan.

Secondo Rabin a differenza del Sinai dove c'è «ampio spazio di manovra», nel Golan «quasi non esiste quello spazio per manovrare che richiede un accordo ad interim».

Rabin ha soggiunto che Israele comunque è pronto ad aprire negoziati ma si rifiuta di riconoscere l'Organizzazione per la liberazione della Palestina e non vuole uno stato palestinese sulla sponda occidentale del Giordano.

Assad, dal canto suo, ha affermato che esiste la possibilità di concludere un accordo di disimpegno militare nel Golan su basi di reciprocità. Ha aggiunto che Israele deve ritirarsi dai territori arabi occupati e ha ribadito che la Siria è solidale con i palestinesi. Assad ha detto infine che la guerra potrebbe divenire inevitabile «se tutte le altre porte fossero chiuse» e ci si trovasse nella «impossibilità di difendere in altro modo i propri diritti».

Davanti al tribunale militare di Lod è iniziato ieri il processo per l'attacco compiuto il 5 marzo scorso da un commando di Al Fatah contro l'Hotel Savoy di Tel Aviv. Nell'azione morirono 7 fedayin, otto ostaggi e tre soldati israeliani. Imputati nel processo (nella foto) sono l'ottavo guerrigliero, che fu ferito e catturato, e i sei membri di equipaggio di un'imbarcazione che, secondo gli israeliani, trasportò il commando dal Libano fino al largo di Tel Aviv.

Le conclusioni della Conferenza all'Avana

Impegno internazionale per liberare Porto Rico

L'isola caraibica è attualmente «la più importante base coloniale» degli USA - Le cifre di un sistematico sfruttamento - Presente delegazione italiana

Con questo articolo il compagno Giorgio Oldrini comincia la sua attività di corrispondente da Cuba.

Dal nostro corrispondente

L'AVANA, 8

Preparare con una grande battaglia internazionalista e con una informazione capillare in tutto il mondo la riunione del comitato dell'ONU per la decolonizzazione che si terrà il prossimo anno in modo da sostenere la lotta del popolo di Porto Rico per la sua indipendenza dagli USA. Questo l'impegno solenne preso al termine di tre giorni di intenso dibattito alla Conferenza internazionale di solidarietà con Porto Rico che si è svolta all'Avana. Alla conferenza hanno partecipato più di 300 delegati di molti paesi del mondo. Per l'Italia era presente una delegazione guidata da Luigi Nono, del Comitato centrale del PCI, e formata da Emo Egoli, vice responsabile della Sezione esteri del PSI, dall'on. Adriana Lodi del PCI e dal prof. Franco Ferrarotti della Associazione Italia-Cuba e Paolo Polo della Direzione della FGCI.

Porto Rico, la più orientale delle Grandi Antille, è ormai da 77 anni una vera e propria colonia degli USA. Nel 1952, con una finzione giuridica, gli USA hanno «regalato» a Porto Rico il titolo di Stato libero associato, ma hanno saldamente tenuto per sé tutti i poteri reali all'interno dell'isola. In questi anni, come ha rilevato nella sua relazione il presidente della conferenza Juan Marinello, gli USA hanno utilizzato Porto Rico come «teatro delle loro esperienze di schiavitù e delle loro azioni inumane». Qui gli Stati Uniti hanno prima sviluppato il latifondo dello zucchero, mandando in rovina i contadini, poi hanno installato le industrie più inquinanti, quindi hanno trasformato l'isola in un centro permanente di spionaggio e di aggressione contro i popoli dell'America Latina (da qui partì l'invasione della Repubblica Dominicana) e in una base militare dotata di bombe atomiche. Come ricorda il documento finale della conferenza, Porto Rico «è la più importante base coloniale della principale potenza imperialista del mondo contemporaneo».

I dati ufficiali, benché reticenti, lo dimostrano ampiamente. In questa piccola isola di 8.900 chilometri quadrati e con 3 milioni di abitanti, gli USA hanno investito nel 1974 quasi come in tutto il resto del Sud America, ma qui hanno guadagnato più che in qualsiasi altro paese.

Qui gli USA esercitano una politica coloniale brutale che punta sulla distruzione della cultura locale e di ogni anelito di indipendenza, sulla massiccia emigrazione negli Stati Uniti dei portoricani «eccedenti» che vivono nei ghetti del Nord America, ormai in numero quasi pari ai loro connazionali che vivono in patria.

Ma in questi anni la lotta dei portoricani è andata avanti, sostenuta da una vasta solidarietà internazionalista. Così l'anno scorso prima il comitato dell'ONU per la decolonizzazione, poi la Assemblea generale delle Nazioni Unite hanno approvato una risoluzione che «riconosce il diritto inalienabile del popolo di Porto Rico all'autodeterminazione e all'indipendenza». La vicenda di Porto Rico tornerà comunque all'ONU il prossimo anno e gli USA stanno manovrando per evitare in ogni modo una condanna ancora più pesante. Per questo, come ha dichiarato al nostro giornale a nome della delegazione italiana il compagno Emo Egoli, «la conferenza ha riproposto con fermezza il problema di Porto Rico sottoposto ad uno statuto di dipendenza agli USA che resta una beffa giuridica per coprire uno sfruttamento coloniale. La lotta per l'indipendenza dell'isola trova ragione per la volontà democratica dei suoi abitanti, ma anche nel contesto di una evoluzione dei Caraibi e del continente latino americano ormai irreversibile».

Giorgio Oldrini

Per salvare Garmendia e Otaegui

Il PC basco lancia un appello per 48 ore di sciopero generale

La manifestazione di lotta avrà luogo l'11 e il 12 settembre - Appassionata testimonianza di solidarietà di Dolores Ibarruri - Chiesti dal procuratore franchista trent'anni di carcere per due sacerdoti

MADRID, 8

Il Partito comunista basco ha lanciato oggi un appello in cui invita la popolazione basca ad uno sciopero generale di due giorni, l'11 e il 12 settembre, per salvare la vita di Garmendia e Otaegui.

Undici partiti politici e organizzazioni di massa del Paese basco, afferma il documento, hanno sottoscritto l'appello allo sciopero generale: le azioni che in tutto il resto della Spagna e nel mondo sono volte ad impedire «l'esecuzione dei nostri compatrioti condannati debbono essere continuate e raddoppiate. La vita di Garmendia e Otaegui è nelle mani di Franco e del suo consiglio dei ministri che, allorché si riunirà il 12 settembre, dovrà essere colpito dal clamore che si leverà da tutto il popolo basco in sciopero».

Un appassionato appello per la salvezza della vita di Garmendia e Otaegui è stato lanciato anche da Dolores Ibarruri, la «Pasionaria». Dolores Ibarruri denuncia il carattere repressivo e fratricida della decisione del tribunale franchista e appoggia l'appello allo sciopero generale.

«Io sono certa — afferma Dolores Ibarruri — che la classe operaia basca, che ha dimostrato la sua forza in un impressionante sciopero di 150mila lavoratori, saprà rispondere come un solo uomo i giorni 11 e 12 settembre realizzando il più grande sciopero generale mai conosciuto nel paese basco. Che il grido di libertà per Garmendia e Otaegui si alzi dal Paese basco e corra per tutta la Spagna, dalla Galizia alla Catalogna; che la classe operaia, gli intellettuali, tutti gli uomini di buona coscienza dicano no a questa condanna a morte».

Dolores Ibarruri chiede inoltre che il giorno dello sciopero generale del Paese basco «tutti i popoli di Spagna esprimano la loro solidarietà col popolo basco in questa grande lotta per la libertà e l'amnistia».

Cinquantanove sacerdoti delle Asturie hanno inviato a Franco una lettera in cui chiedono la grazia dei due baschi condannati a morte. I sacerdoti sottolineano nella loro lettera al capo dello stato spagnolo la contraddizione esistente tra la dottrina cristiana e la pena di morte.

Intanto, mentre la sorte di Garmendia e Otaegui continua a restare sospesa si apprende da Bilbao che il procuratore militare ha deciso di chiedere trent'anni di prigione contro padre Luis Amiano e il prete De Mendoza. I due sacerdoti sono detenuti dal giugno scorso, accusati di complicità nel ratto di Lorenzo Zabala, direttore della società Precicontrol avvenuto nel gennaio del 1972.

Il vescovo di Bilbao, monsignor Anoveros aveva rifiutato, in base al concordato, di autorizzare il giudizio contro i due ecclesiastici ma il giudice militare aveva deciso di portarli davanti al tribunale. La decisione ha sollevato la protesta di un gruppo di avvocati di Bilbao.

All'altro capo del paese, nella provincia di Malaga, i rigori della legge franchista sono caduti su un altro sacerdote, Andreas Torcello. 500mila pesetas di multa sono state chieste dal tribunale perché il prete aveva avuto il coraggio di dire, sul pulpito, ciò che egli pensava delle leggi «antiterroriste» decretate da Franco. Si tratta delle leggi che hanno permesso tra l'altro l'assassinio di Puig Antich, la condanna a morte di Garmendia e Otaegui e il sequestro recente di cinque pubblicazioni.

* * *

PARIGI, 8

Un gruppo di dimostranti ha occupato stamane gli uffici della camera di commercio spagnola, nel centro di Parigi, per protestare contro il governo francese sulla condanna a morte dei due patrioti baschi Garmendia e Otaegui. I dimostranti chiedono che il governo prenda posizione a favore dei condannati, sull'esempio — hanno detto — dei governi olandese, italiano, belga, portoghese e svedese. Nel pomeriggio la polizia ha costretto gli occupanti a sgomberare i locali.

20 feriti, auto e vetrine distrutte

Coda di violenti scontri a un referendum in una cittadina della Svizzera

BERNA, 8.

Gravi incidenti sono avvenuti questa notte a Moutier, cittadina di cinquemila abitanti dove si è svolto ieri un referendum, per decidere se la località debba continuare a far parte del cantone di Berna, di lingua tedesca, o debba invece unirsi al nuovo cantone del Giura, di lingua francese. E' il terzo referendum che si è svolto a Moutier, e per la terza volta (con 2540 voti contro 2151) gli abitanti hanno votato in favore del cantone di Berna.

All'annuncio dell'esito del voto alcune centinaia di dimostranti sono sfilati per le vie di Moutier protestando e accanendosi contro automobili parcheggiate. La folla si è presto ingrossata fino a 1500 persone che si sono scontrate con la polizia quando hanno tentato l'assalto al comune e alla stazione. La polizia ha usato gas lacrimogeni, idranti e autoblinde, una delle quali è stata danneggiata da una bottiglia incendiaria. Prima, di essere dispersi i dimostranti hanno rotto lampioni e vetrine, danneggiato alcuni ristoranti e edifici pubblici, distrutto l'appartamento di uno dei capi per la permanenza nel cantone di Berna. Gli incidenti sono durati alcune ore. Venti i feriti, fra cui due agenti.

Contro l'uso di autobus «integrati» per il trasporto degli scolari

Violenze di razzisti in USA alla riapertura delle scuole

NEW YORK, 8

Rigurgiti razzisti, manifestazioni violente di intolleranza «bianca» e minacce di licenziamenti in massa di docenti fanno pesare ombre inquiete sulla riapertura delle scuole in molte città degli Stati Uniti.

L'agitazione dei razzisti contro l'integrazione scolastica è in pieno sviluppo. Organizzazioni fascistoidi e una moltitudine di comitati di genitori bianchi sono scesi in campo particolarmente contro il trasporto di scolasti bianchi e neri su autobus comuni. Il «busing» — termine con il quale si indice appunto l'impiego d'uno stesso autobus per gli scolari bianchi e per quelli di colore — è già stato introdotto in alcune aree, ma non di rado è stato necessario l'intervento della magistratura che l'ha reso obbligatorio.

A Louisville, nel Kentucky, si sono ripetuti anche ieri, per il quarto giorno consecutivo, gli incidenti tra manifestanti e polizia il cui bilancio fino a questo momento è di circa 500 persone arrestate e di una cinquantina di feriti. Diverse centinaia di manifestanti hanno lanciato per alcune ore pietre e bottiglie contro l'edificio della guardia nazionale, un migliaio di uomini della quale sono stati mobilitati in appoggio alla polizia locale. Scandendo slogan come «non vogliamo negri nelle nostre scuole», i dimostranti hanno anche distrutto i pneumatici di una quarantina di autobus destinati al trasporto degli alunni.

A Boston, dove le scuole riaprono stamane, diverse migliaia di bianchi hanno attaccato a colpi di pietre e di bottiglie gli uomini della guardia nazionale, fatti intervenire dal sindaco dopo che gran parte dei poliziotti locali si erano improvvisamente dati malati in previsione degli incidenti contro l'impiego degli autobus integrati.

La situazione, come si è detto, appare difficile anche sul piano sindacale. Le prime agitazioni si sono avute a Chicago, dove 27 mila insegnanti sono scesi in sciopero provocando la chiusura di 66 scuole pubbliche e costringendo a rimanere a casa 530 mila studenti. I docenti chiedono aumenti salariali e protestano contro la ventilata soppressione di 1.525 cattedre.

Anche a New York la situazione sembra drammatica. Il contratto degli 80 mila docenti della «Federazione americana degli insegnanti» scade infatti domani e gli studenti — che sono un milione e 100 mila in 950 scuole — rischiano di trovare le porte chiuse se i negoziati dovessero fallire. D'altra parte, il municipio è minacciato dalla bancarotta e come valvola di salvezza non ha trovato di meglio che prevedere il licenziamento di 12.000 insegnanti, misura che i sindacati naturalmente respingono.

Celebrato a Roma il 30° anniversario della RDV

In occasione del 30. anniversario della fondazione della Repubblica democratica del Vietnam, l'incaricato d'affari della RDV in Italia Huyuh Tieng ha offerto in uno dei saloni del Grand Hotel, a Roma, un ricevimento cui hanno preso parte numerose personalità del mondo politico, uomini di cultura, giornalisti.

Tra gli altri erano presenti il segretario generale del PCI, Enrico Berlinguer, e i compagni Bufalini, Valori, Tortorella, Pieralli, Segre, Oliva; il presidente del Consiglio regionale del Lazio Maurizio Ferrara, il segretario della CGIL Bonaccini, e l'on. Riccardo Lombardi e il sen. Franco Calamandrei della presidenza del comitato Italia-Vietnam, la senatrice Carettoni e l'on Trombadori, rispettivamente presidente e vice-presidente del gruppo interparlamentare italo-vietnamita, il nunzio apostolico mons. Carboni, il prof. Giorgio La Pira, il pittore Bruno Caruso, il prof Enriquez Agnoletti, rappresentanti del corpo diplomatico accreditato a Roma.

Il capo delle forze armate ucciso in Colombia

BOGOTA' 8.

Il generale Ramon Arturo Quinones, ispettore generale delle forze armate colombiane, è stato ucciso a colpi di arma da fuoco, stamani, a Bogotà, secondo quanto ha comunicato un portavoce del ministero della difesa.

Il generale, è stato aggiunto, si stava dirigendo in automobile verso il ministero quando è stato fatto segno a colpi di arma da fuoco da parte di vari uomini che hanno anche ferito gravemente il suo autista. Quinones, in precedenza, aveva diretto operazioni anti-guerriglia nella Colombia nord-orientale.

DALLA PRIMA PAGINA

Misure

si nuovamente in piena evidenza. Non mancano tuttavia anche altri segni del fermento su scala nazionale, in una cornice di generale disgregazione della vecchia struttura delle correnti. Dopo Rumor e qualche altro dirigente del partito, è ora la volta del ministro Forlani a mettersi alla finestra con una dichiarazione pubblica. Per quale politica? Dal discorso dell'ex segretario dc non risulta chiaro; l'on. Forlani, infatti, appare preoccupato soprattutto di negare l'esigenza di una vera autocritica della DC.

Egli parte, infatti, dall'affermazione che dalla crisi in cui versa il Paese non si può uscire «*se il più grande partito non riacquista la coscienza della propria forza*», per proclamare: «*E' ora di raddrizzare la schiena e di liberarsi del complesso dell'avversario, perché la crisi economica, morale e di ordine pubblico ha i primi responsabili fuori dalla DC*». Secondo il parere di Forlani, i ritardi e le distorsioni con i quali stiamo facendo i conti sono frutto «*anche*» delle contraddizioni e degli errori delle coalizioni di maggioranza (cioè di tutti i partiti di centro-sinistra), «*ma* — ecco un saggio illuminante del "pensiero" di questo esponente dc — *in misura certo più larga hanno pesato in senso negativo le spinte di una fortissima opposizione, condotte in modo indiscriminato e disgregante rispetto al sistema*». E qual è stata questa «opposizione disgregante» che ha messo i bastoni tra *le ruote ben oleate della DC*? Forlani non lo dice. Non porta neppure l'ombra di un fatto a sostegno della sua tesi; evita di chiamare le cose con il proprio nome. E dà perfino l'impressione di voler condurre una difesa in blocco della politica dc, come se la disastrosa esperienza del sen. Fanfani e della sua caduta non avesse insegnato niente, e fosse possibile riprendere la strada solo momentaneamente interrotta.

Dopo aver affermato che «*una linea diversa dell'opposizione comunista*» potrebbe avere un ruolo nel superamento della crisi, ed avere aggiunto che però non bisogna «*coltivare illusioni*» in proposito, Forlani ha rinnovato l'invito a rianimare il partito dc. Ha descritto il suo partito come una balena, la «*balena bianca*», arenata, «*irretita nelle maglie di un vecchio sistema di gruppi e di clientele*». Il ministro della Difesa ha soggiunto che occorre aiutare Zaccagnini «*fuori dalle pastoie delle correnti, fuori da vecchie e nuove recriminazioni*» in altre parole, cercando di dimenticare il modo in cui cadde la segreteria Forlani (patto di Palazzo Giustiniani) e la fine recentissima della direzione fanfaniana. Solo che non è facile, per la DC, andare innanzi come se non fossero esistite esperienze «qualificanti» come quelle del centro-destra, come quelle delle ultime versioni della teoria della «centralità» e della politica della rottura.

Gli on. Galloni, Belci e Bodrato, frattanto, hanno portato a termine in questi giorni il loro lavoro di studio sul riassetto della DC. Riferiranno, dunque, all'on. Zaccagnini, che aveva dato loro l'incarico, e non è escluso che le proposte da essi avanzate siano oggetto di una prossima Direzione dc.

Portogallo

la utilizzare come elemento di pressione sul Consiglio che difatti ha convocato solo due giorni dopo aver ricevuto le dimissioni.

Se questa ipotesi è valida non vi è dubbio che nel dibattito in corso queste dimissioni costituiscono un'arma non trascurabile nelle mani del presidente della Repubblica. In questo caso assumerebbe un più preciso significato l'ipotesi avanzata dai giornali di stamane i quali affermano che qualora sulla strada di Pinheiro de Azevedo, intenzionato a formare un governo con la partecipazione dei tre maggiori partiti politici, venissero posti troppi ostacoli, il presidente della Repubblica potrebbe decidere la costituzione di un governo composto esclusivamente da militari.

E' un quadro, come si vede, ancora indefinito nel quale Costa Gomes ha più che mai la funzione di mediatore. Se non vi è dubbio, infatti, che l'assemblea del MFA tenutasi venerdì sera a Tancos si è posta soprattutto l'obiettivo di trovare una base minima sulla quale impostare un discorso di riunificazione del Movimento delle forze armate, non vi è parimenti dubbio che questo discorso non solo non ha avuto inizio, ma — al contrario — ha per ora generato solo voci abbastanza discordi.

Sono di ieri, infatti, le dichiarazioni di due dei massimi protagonisti di queste giornate: il generale Fabião, capo di stato maggiore dell'esercito e molto vicino al comandante del Copcon generale Otelo Saraiva de Carvalho, e del *brigadeiro* Franco Charrais, comandante della regione militare Centro, uno degli esponenti del «gruppo dei nove» di cui però sembra ormai costituire una punta estrema, staccata dallo stesso Antunes. Attraverso queste voci le due correnti — che si erano unite nel combattere la «sinistra militare» — una volta ottenuto il risultato di togliere ogni potere a Vasco Gonçalves sembrano riprendere le distanze: così Charrais parla di un «documento dei nove» che attaccava Gonçalves da destra e di un «documento del Copcon» che lo attaccava da sinistra; giustifica le violenze nel Nord («Ci sono in mezzo dei reazionari ma non sono manifestazioni reazionarie»); afferma che la «sinistra militare» deve «passare all'opposizione» negando quindi la possibilità che il MFA ritrovi le sue posizioni unitarie. Da parte sua il generale Fabião riprende i temi del dimenticato «documento del Copcon» affermando che «l'unica strada possibile è la strada della rivoluzione e la strada della rivoluzione passa fondamentalmente attraverso il potenziamento e l'incremento delle organizzazioni popolari di base dal momento che — come abbiamo avuto occasione di vedere — i partiti hanno fallito nella loro funzione principale che è quella della politicizzazione delle masse»: enunciazione riduttiva del ruolo dei partiti che è tipica delle posizioni di Otelo de Carvalho.

In queste divaricazioni si innesta la nascita, forse un poco teatrale — una conferenza stampa tenuta da tre militari incappucciati — del SUV (*Soldados Unidos Venceremos*) ad Oporto: si tratta di una organizzazione semiclandestina di soldati, sottufficiali e ufficiali che si propone di condurre sia una lotta rivendicativa nelle caserme, sia una lotta antifascista, sia di smascherare le attività degli ufficiali reazionari della regione militare nord. A proposito di queste ultime, i rappresentanti del SUV hanno affermato che le manovre che condussero alla sospensione del *brigadeiro* Corvacho dal comando della regione furono accompagnate e seguite da una serie di riunioni di ufficiali di carriera nella sede stessa del quartier generale Nord e nei comandi di singole unità, riunioni nel corso delle quali è stato formato, affermano, un comando militare clandestino.

Di conseguenza — è stato detto nella conferenza stampa — «i militari autenticamente rivoluzionari» sono costretti ad organizzarsi clandestinamente per poter prendere le necessarie contromisure di fronte ad eventuali fatti analoghi.

Si tratta, comunque, di una clandestinità parziale e transitoria, dato che nella stessa conferenza stampa il SUV ha annunciato per mercoledì sera ad Oporto una riunione, in piazza Generale Delgado, di tutti i militari della regione Nord che intendono battersi contro le forze reazionarie presenti nell'esercito invitati a partecipare in divisa e a volto scoperto «per differenziarsi, mostrando apertamente la propria faccia, da coloro che corrompono la rivoluzione nascondendosi».

E' difficile, in questa realtà sfuggente e mutevole, attribuire un valore concreto a questa iniziativa ma non si può negare che costituisce una nuova indicazione della precarietà degli equilibri che si è cercato di raggiungere in seno alle forze armate.

Naturalmente questa precarietà non sfugge alle forze politiche: le segreterie comunista e socialista si sono riunite stamane e per quanto né l'una né l'altra abbiano finora emesso alcun comunicato, non esistono dubbi sul fatto che ambedue sono favorevoli ad appoggiare una soluzione concordata della crisi che ridia un ruolo ai partiti. Da questa linea si discostano nettamente i socialdemocratici del PPD che puntano invece su una totale rottura all'interno del MFA che consenta l'affermarsi delle tendenze conservatrici e restauratrici: a questo fine non nascondono il loro favore all'ipotesi di un ritorno di Spinola come elemento coagulante della destra tradizionale.

E' una posizione pericolosa, che può scatenare spinte opposte; per cui non ci sarebbe da meravigliarsi se questa sera il Consiglio della rivoluzione decidesse che il governo di Pinheiro de Azevedo può fare a meno dell'appoggio del Partito popolare democratico anche se questo è stato il secondo, come numero di voti, nella consultazione elettorale e anche se i socialisti avevano condizionato la propria partecipazione al governo a quella del PPD. D'altra parte è ormai noto che anche in seno al partito socialista esistono correnti — e non marginali — che considerano non essenziale, anzi nociva, la partecipazione socialdemocratica.

Rapinatori

mento. Squilla nuovamente il telefono. Questa volta risponde il commissario Serra: «Che intenzioni avete?», chiede.

«Vogliamo la macchina e i soldi». E' la secca risposta del bandito. Serra: «Chiedete troppo. Comunque vedremo cosa possiamo fare». Poi il commissario rinnova l'invito a rilasciare gli ostaggi. Senza rispondere il bandito riaggancia.

La zona è ormai completamente circondata.

All'improvviso si alza di nuovo la saracinesca. Escono tre persone. Due anziane e un bambino. Il piccolo è Raffaele Zambo, di 4 anni, gli altri sono i nonni, Maria Zambo e Cosimo Russo, entrambi di 62 anni, abitanti in via Maestri Campionesi. Sono liberi, segue un lungo abbraccio con i familiari in ansia davanti alla banca. Sono in evidente stato di choc e vengono trasportati al policlinico in osservazione.

Ore 10,30. C'è abbastanza nervosismo tra gli inquirenti. La situazione sembra precipitare quando arriva l'ennesima telefonata dei banditi: «Ci avete presi in giro. Ancora un'ora poi cominceremo a sparare». I contatti sono febbrili: «Liberate gli ostaggi», è l'incessante appello. Non viene accolto e vengono invece ribadite le richieste. L'ultimatum scade alle 12.

Nel frattempo al bar quartiere generale è impossibile avvicinarsi. Si sa solo che ci sono state altre telefonate. Alle 11,20 esce dalla banca un quinto ostaggio. E' una donna incinta. Barcolla, viene sorretta. Si chiama Maria Lafratta, di 26 anni, raggiunge gli altri ostaggi all'ospedale.

L'ultimatum scade, ma non succede nulla. Cala un preoccupante silenzio. Alle 12,18 la situazione si sblocca: esce libero un sesto ostaggio. Al l'interno della banca era stato colto da una crisi di cuore. I banditi, probabilmente per evitare complicazioni, lo hanno mollato. L'uomo di 52 anni si chiama Antonio Tronci. Viene ricoverato. Subito dopo la liberazione del sesto ostaggio, i banditi si rifanno vivi: spostano alle 13 la scadenza dell'ultimatum.

La solita voce, che non sembra tradire l'emozione conferma: «Vogliamo i soldi, e l'auto. Porteremo con noi il direttore della banca». Un bandito intanto si affaccia ad una vetrina dell'istituto di credito. Tiene la pistola puntata alla testa di un ostaggio.

Passano lenti i minuti. Scade anche l'ultimatum delle 13, i banditi sembrano temporeggiare. Poi si rifà di nuovo viva al telefono la solita voce per dettare altre condizioni: «Vogliamo in banca un giornalista». Si fa avanti Arnaldo Giuliani, a disposizione si mette anche Maffei dell'ANSA.

Giuliani: «Sono un giornalista».

Bandito: «Vogliamo la macchina alla porta. Ci hanno già preso in giro una volta ma questa volta non ci fregano».

Giuliani: «Ho capito. Secondo me però dovreste liberare gli ostaggi. Potrebbero infatti esservi d'impiccio».

Bandito: «Aspetti che sento gli altri, ma non garantisco niente perché sono molto tesi». Dal fondo si ode distintamente gridare «No, no».

Bandito (ritorna all'apparecchio): «Niente da fare venga dentro».

A questo punto il giornalista si porta davanti all'ingresso della banca. Porge la tessera a un funzionario della Mobile. La saracinesca si alza, si affaccia il rapinatore. Rifiuta di guardare la tessera e urla che il giornalista entri dentro.

Rapido conciliabolo fra gli inquirenti e poi la decisione: il giornalista resta fuori, non può entrare.

I nervi sembrano saltare ai banditi. La prima mossa dei malviventi è quella di azionare le serrande elettriche della banca. Si preparano all'assedio e forse sono intenzionati a resistere a lungo. Nel frattempo non viene liberato più nessuno. In banca a questo punto gli ostaggi sono undici. Si sente ancora gridare all'interno: «Li ammazziamo tutti».

I banditi adesso chiedono la presenza di un legale. Arriva l'avvocato Luigi Colaleo. Entra in banca. Quando esce sembra preoccupato: «Quelli non molano», afferma.

La situazione sembra precipitare poco prima delle due quando i banditi comunicano di voler altri ostaggi. «Gente importante» dicono. I colloqui si intensificano, il telefono squilla in continuazione. Intanto la banca si dice disposta a fornire duecento milioni. «No, rispondono gli inquirenti, non daremo la macchina a questi banditi».

Passano i minuti, le ore. Intanto si è appreso che uno dei banditi è Vincenzo Bellardita, un tipo pericoloso, ha un omicidio sulle spalle affermano i magistrati.

La tensione non sembra allentarsi neppure quando vengono sistemate in modo strategico le auto dei carabinieri e della polizia davanti all'ingresso della banca. Le vetture sono disposte a ventaglio, in modo da accogliere subito i banditi in caso di resa.

L'attesa è ancora lunga, praticamente sono cessati i colloqui telefonici. Solo l'avvocato Colaleo mantiene i contatti. Poi alle 17,10, l'improvvisa resa. Il Bellardita e Nicola Ventimiglia vengono caricati su due auto, privi di manette, come hanno chiesto, e portati nell'ufficio dell'avvocato Colaleo per rilasciare una dichiarazione ai giornalisti. *Poi sono stati trasferiti* a San Vittore.

JOSE' BOSERMAN

Entusiasta dirigente della FGCI nazionale (tragicamente scomparso a soli 28 anni d'età) è ricordato con infinito affetto e dolore dai compagni del «Canzoniere delle Lame» di Bologna, che lo ebbero come amico e che apprezzarono in molte occasioni le sue preziose doti di organizzatore politico-culturale.

Bologna, 9 settembre 1975

Raffaele Degrada partecipa al lutto della famiglia per la morte di

ANTONIETTA RAPHAEL MAFAI

grande artista, amica nell'indimenticabile tempo dell'antifascismo.

Milano, 8 settembre

Nel 2 anniversario della morte della compagna

CARLA CERIELLO MARTINELLI

La figlia, il genero, la nipote, la cognata e la sorella, la ricordano con immutato affetto a quanti la conobbero e sottoscrivono L. 10.000 per l'Unità.

Latina, 9 settembre 1975.